

Monza, 1 febbraio 2005.

Mons. Franco Buzzi

La teologia della speranza alle origini della Riforma e negli sviluppi dell'ortodossia e del pietismo.

Non è tanto semplice affrontare il tema della speranza, anche se, come vedremo, esso è centrale nella teologia della Riforma a cominciare da Lutero.

Suppongo che abbiate già una certa conoscenza della Riforma luterana e quindi vado direttamente alla trattazione del tema.

In Lutero la speranza costituisce l'elemento caratteristico della sua escatologia. La speranza è il modo di rapportarsi alle cose "ultime": morte, giudizio, inferno, paradiso. Essa rappresenta l'attesa della rivelazione definitiva di Dio in Cristo e della salvezza definitiva ed eterna in Cristo, cioè della "giustificazione per mezzo della fede in Cristo Gesù", che è il tema centrale della teologia di Lutero.

Di per sé la giustificazione, intesa come salvezza definitiva ed eterna, appartiene all'orizzonte escatologico. Ma per Lutero anche la professione di fede, l'adesione per fede al Cristo, ha un valore escatologico. Essa, infatti, è già un dono di Cristo in vista della salvezza definitiva. Tuttavia la salvezza definitiva e totale deve ancora manifestarsi nella sua pienezza. Siamo al "non ancora". Lutero nel commentare il "Credo" (la resurrezione della carne, la vita eterna) e il "Padre nostro" (venga il tuo Regno) introduce esplicitamente il discorso della speranza.

La tesi portante della Riforma: quella della giustificazione, evidenzia chiaramente i due versanti della speranza: il "già" e il "non ancora". Il "già", il dono di Cristo e la sua salvezza è stato offerto all'uomo, ma non lo è compiutamente, siamo "in attesa di...", è il "non ancora".

Sono affermazioni condivise in gran parte con la comunità cattolica e che sono state sanzionate nella "Dichiarazione di Augsburg" nel 1999. L'uomo giustificato è considerato giusto davanti a Dio, benché il peccato rimanga ancora in lui. "Simul iustus et peccator" (= Allo stesso tempo giusto e peccatore) afferma Lutero. L'uomo incorporato in Cristo per la fede, viene considerato giusto da Dio, benché egli sia un peccatore e rimanga un peccatore. Nell'uomo rimane sempre l'inclinazione al peccato e rimane peccatore soprattutto quando "si ritiene giusto" e pensa di non aver bisogno di giustificazione. L'uomo compie il peccato di pretendere di giustificarsi da solo, di "autosalvarsi". Solo attraverso la misericordia e il perdono di Dio possiamo venire giustificati.

Tale giustificazione non è semplicemente "imputata", formale ma reale; Dio, cioè, ci rende veramente giusti. In questo anche i protestanti convergono con i cattolici. A proposito afferma Lutero: "L'uomo continua ad essere "peccator in re" (= peccatore nella realtà) e "iustus in spe" (= giusto nella speranza). Anche la

giustificazione nella speranza è reale nella misura in cui è ancorata sulla fede in Dio e sul suo perdono e sulla sua misericordia e diventerà completa e definitiva nel futuro, col compimento del tempo. Nella fede e con la fede cambia realmente la condizione dell'uomo. In lui il peccato non è più "dominans" (= dominante) ma "dominatum" (= dominato). Con la fede e l'aiuto di Dio l'uomo vince il peccato. L'uomo giustificato è un "lottatore contro il peccato".

Si comprende in tal maniera il carattere escatologico della fede che giustifica e quindi il posto che occupa la teologia della speranza. La vittoria definitiva sul peccato si avrà solo "alla fine", quando il giustificato non sarà più "simul iustus et peccator" ma solo e definitivamente "iustus".

E' questo il contenuto della "iustitia in spe" (= giustificazione nella speranza) che spiega la differenza tra "giustificazione" e "santificazione". La giustificazione è opera di Dio attraverso la fede, la santificazione è opera anche dell'uomo che si lascia permeare dall'opera di Dio, che lo libera dal peccato. "Tutta la vita del credente è una lotta contro le "reliquiae" (= i resti, le conseguenze) del peccato" afferma Lutero per sottolineare l'opera dell'uomo nel processo di santificazione. ("1^a Disputa contro gli antinomisti"- 1537).

Nel commento alla "Lettera ai Romani" di Paolo nel presentare Abramo che "credette nella speranza contro ogni speranza", "Contra spem in spem credit", di diventare padre di molti popoli, Lutero afferma che Abramo supera ogni speranza naturale, ragionevole per approdare a una speranza soprannaturale. La sua figura ci fa notare la differenza tra la speranza naturale, umana e la speranza soprannaturale del cristiano. Egli cita perfino Aristotele (un filosofo da lui poco seguito, anzi osteggiato) per sottolineare come ogni facoltà umana tende a identificarsi col proprio oggetto e a farlo proprio: l'intelletto con la realtà conosciuta, la volontà col bene amato e così via. Ma l'oggetto della speranza non si vede, per cui "la speranza ci trasferisce in una zona ignota"; non si sa con precisione che cosa si spera e tuttavia si sa "che cosa non si spera". L'anima diventa allo stesso tempo "sperante e cosa sperata", anche se la cosa sperata rinvia a una dimensione escatologica, a un compimento posto nel futuro. "La speranza del cristiano rapisce il credente da ogni cosa visibile" e lo strappa quasi dal tessuto della storia e dalle cose che ci danno fiducia e sicurezza. Sperare è un po' come morire a se stessi per affidarsi a Dio e alle Sue promesse. E' come se l'anima andasse a fondo; come se dicesse: "Io sono annullata e non so niente; vivo solo per la speranza e nell'amore. Sono debole, tuttavia là dove sono debole, sono forte.

E' questo il motivo di fondo luterano della "teologia della Croce". E' motivo di speranza il fatto che ti si toglie proprio ciò che prima ti dava maggiore sicurezza. Nella speranza si attua infatti il superamento dell'io, a cui non resta altro che la parola e la promessa di Dio. Non ci resta che una alternativa: o speriamo in Dio o costruiamo sulle nostre opere, sui nostri meriti: "in Deum sperare aut in opera praesumere". Sperare non significa comportarsi bene e aspettarsi la vita eterna come ricompensa dovuta, come un diritto. Sarebbe questa una "speranza umana", costruita sui propri meriti e non sulla parola e il perdono di Dio.

Molto significativo a questo riguardo è il commento di Lutero ai sette salmi penitenziali. Ho qui presente la seconda edizione del 1525. Dal terzo salmo penitenziale, il salmo 37, leggo: "Io con speranza attendo Te, o Signore, Tu risponderai". Commenta Lutero: "Sono parole che provengono da una fede raffinata e salda, e nel momento dell'angoscia lascia andare tutto e si affida alla Grazia di Dio."

Il salmo penitenziale quarto (salmo 101) non parla di speranza ma presenta la condizione dell'anima del credente: "Sono come una piccola civetta nei luoghi diroccati, ... io veglio e sono come un passero solitario sul tetto." Mentre tutti si affannano o si divertono, il cristiano "veglia come un passero solitario". La veglia, dice

Lutero, è l'attesa della speranza. Il mondo dorme, come dice Paolo, e va dietro sogni vani. Anche Isaia, cap. 29, dice: "Ai peccatori accade come ad un assetato che sogna di bere e che quando si sveglia ha l'anima ancora vuota". Il sogno è il desiderio vuoto delle creature. Invece vegliare significa aderire al bene eterno. In questo atteggiamento il cristiano è "solo", come il passero solitario sul tetto, non ancora in cielo ma neppure nel mondo.

Il tema della speranza si trova esplicitamente nel commento al salmo penitenziale sesto, il salmo 129, "De profundis calmavi ad Te, Domine". "Io aspetto il Signore" anche nelle condizioni estreme della disperazione. La disperazione è l'inizio della speranza. E' la "desperatio fiducialis". La disperazione e la speranza sono atteggiamenti che coesistono nell'uomo (uomo vecchio e uomo nuovo) "iustus et peccator". Sotto questa Croce non sono tornato indietro, non mi sono disperato, non ho contato sui miei meriti ma solo sulla Grazia di Dio; questa io aspetto. Alcuni vogliono indicare a Dio il modo e la misura con cui devono essere aiutati e se Dio non obbedisce loro, si disperano e cercano aiuto altrove. Non sopportano l'attesa di Dio. Il credente invece si affida totalmente a Lui e "attende". L'anima mia aspetta "et sustinet": attesa ferma e perseverante.

"Attendo sulla Sua parola": a commento di questo versetto Lutero sviluppa il concetto teologico della speranza cristiana.

L'ortodossia e il pietismo.

Dopo Lutero il suo insegnamento fu continuato a Wittemberg dai discepoli che occuparono la "cathedra Lutheri" e costituiscono la cosiddetta "ortodossia" luterana che va dalla metà del '500 fino a tutto il '600. In alternativa all'ortodossia si svilupperà il "pietismo" dagli inizi del '600 fino a tutto il '700 e oltre.

Per ortodossia si intende la dottrina di Lutero che continua a essere insegnata a Wittemberg e che viene preservata da infiltrazioni e contaminazioni da altre correnti e interpretazioni. E' stata accusata questa corrente di essere troppo teorica e lontana dalla prassi e dalla vita cristiana. Si tratta di accuse non giustificate.

Ho avuto l'opportunità di vedere le opere, in gran parte ancora sono dei manoscritti, di questi maestri nella Biblioteca Accademica di Wittemberg. Si tratta di un patrimonio enorme, ben conservato, che costituisce ancora oggetto di studio e di consultazione.

In questi scritti si nota non solo una preoccupazione dottrinale ma anche di tipo pastorale e spirituale. La dottrina diventa meditazione ed esortazione.

Questo lo si nota in un autore di questo periodo: Johan Gerhardt (1582 – 1637). Ci ha lasciato dodici grossi volumi (in folio) dal titolo "Loci theologici", un titolo con cui si comprendeva tutta la "teologia sistematica" e che era comune agli altri maestri che a Wittemberg occuparono la cattedra di Lutero. E' un'opera che raccoglie le riflessioni e le meditazioni precedenti della prima tradizione luterana. Suo maestro fu Johan Arndt, che spinse Gerhardt agli studi teologici e che viene considerato il padre del "pietismo". Non si possono quindi contrapporre le due correnti che hanno radici comuni, idee comuni che si trovano nella dottrina di Lutero e nei cento volumi delle sue opere.

In Gerhardt si nota una preoccupazione spirituale e pastorale propria dell'uomo di fede (oltre che studioso). Nel suo "Testamento e confessione di fede", scritto a 21 anni, in occasione di una grave malattia, professa la propria fede in Gesù Cristo che lo giustifica nella fede in Lui, nelle Sue promesse e nella Sua misericordia. E' questo che dona la pace e la consolazione nella sofferenza. E' questo il fondamento della sua speranza, che viene prospettata come attesa escatologica. "Chi muore con questa

speranza, sarà risuscitato per la vita eterna”, scrive nel suo testamento, “ e nella Sua gioia avrà tutte le gioie”, “per lui non ci sarà un giudizio di punizione; lo ha detto Cristo stesso”. La speranza è un prolungamento della fede in Cristo e nella giustificazione per mezzo di essa.

Nelle “Meditationes sacrae” (ancora manoscritto) intitolate anche “meditationes theologicae ad doctrinam et veram consolationem”, egli sente tutta la propria fragilità dinanzi al destino eterno di comunione col Cristo e viene quasi sopraffatto da un senso di timore e tremore. Ma si consola al pensiero che non è lui a cercare Cristo ma il Cristo che ha cercato lui per salvarlo. Non è la sua volontà ma quella salvifica del Cristo il fondamento della sua speranza. “E’ Lui che mi ha sottratto dalle tenebre e dall’ombra di morte”. A me è sufficiente lasciarmi conquistare dal Cristo.

L’ultimo maestro, che tuttavia è stato maestro di Gerhardt, è stato Johan Arndt (1555 – 1621), che viene considerato il padre del pietismo. E’ lui che affida al suo discepolo, ormai diventato professore, la revisione della sua opera fondamentale: “I quattro libri del vero cristianesimo”, che, dopo la sua morte, diventeranno sei con l’aggiunta degli appunti manoscritti. E’ una ripresentazione della spiritualità luterana alla luce della giustificazione per mezzo della fede che sfocia nella speranza. “Come la fede è tutta risposta in Dio, così la speranza non è altro che un attendere con tenacia ciò che si crede”. “Tale speranza, come la fede, ha come fondamento Dio stesso”. Essa riposa in Dio e non può essere scalfita da alcuna realtà terrena, anche se essa è propria del tempo, della storia e dell’esistenza terrena ed è chiamata a passare attraverso la “tribolazione della Croce”. E’ la prova che rafforza la speranza. Il Creatore ci porta via le creature in maniera che confidiamo “solo in Lui”.

La speranza, continua Arndt, è un continuo combattimento, nel quale siamo chiamati a non confidare nelle nostre forze ma solo ed esclusivamente nella parola e nella promessa di Dio. Ancora una volta l’unico oggetto e l’unico fondamento della speranza è solo Dio. E’ solo attraverso di essa che avviene la saldatura tra tempo ed eternità. Ma proprio perché solo Dio è il fondamento della nostra speranza, occorre ci si spogli di ogni realtà terrena. Compare la nudità e la tribolazione della Croce, che ci priva di tutto per farci confidare solo in Dio.

P.S. Appunti non rivisti dall’Autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.